

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXXII – n. 3

SETTEMBRE-DICEMBRE 2024

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttrice scientifica e responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttrice del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, GIANLUCA CASAGRANDE, FILIBERTO CIAGLIA,
ARTURO GALLIA, STEFANO PIASTRA, PAOLA PRESENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE DOMINGUES,
ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, PIERLUIGI DE FELICE, GRAZIELLA GALLIANO, CARLO
ALBERTO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA MASETTI, CARMIE
MONTANER, MARÍA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO, PAOLA PRESENDA, LEONARDO ROMBALI,
LUISA ROSSI, MASSIMO ROSSI, SILVIA SINISCALCHI, LUISA SPAGNOLI, CHARLES WATKINS

Data di edizione: dicembre 2024

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onoraria
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatrice centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Luisa Rossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Nicola Gabellieri</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Pierluigi De Felice</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconvenienti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:
Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

ARTICOLI

- Giuseppe Rocca* Il nucleo antico del patrimonio
geografico nell'Ateneo pavese pp. 165-190

Le noyau ancien du patrimoine
géographique de l'Université de Pavie

- Federica Letizia Cavallo* Nazi Wetland Reclamations as
“Territorial Totalitarianism” pp. 193-213

Le bonifiche naziste delle zone
umide come “totalitarismo
territoriale”

- SEGNALAZIONI E NOTE pp. 215-239

- MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI pp. 2419-252

SEGNALAZIONI E NOTE

MATTEO AL KALAK, *Fuoco e fiamme. Storia e geografia dell'inferno*, Torino, Einaudi, 2024.

Nonostante il continuo processo di secolarizzazione che caratterizza la società soprattutto dall'Ottocento a oggi, l'inferno conserva la fisicità attribuitagli da numerosi artisti nel corso dei secoli, che nelle loro rappresentazioni (sia letterarie sia iconografiche) hanno illustrato i sentimenti più diversi, esprimendo soprattutto il senso di paura e di terrore per il fuoco eterno.

Il libro di Al Kalak, docente di Storia moderna all'Università di Modena e Reggio Emilia, si inserisce nel filone di studi della *Storia del limbo* di Chiara Franceschini (Milano, Feltrinelli, 2017), che ha apportato importanti innovazioni nella ricerca su questo argomento fondamentale della tradizione cristiana.

Negli otto capitoli di *Fuoco e fiamme* l'autore ricostruisce le fasi della nascita del concetto di inferno e la sua elaborazione sulla base di elementi storici e geografici, tenendo presente il pensiero teologico da un lato e il pensiero popolare dall'altro. L'inferno, dapprima spopolato, diventa uno spazio abitato da uomini che hanno subito la condanna da parte della giustizia divina e tale rimane ancora nell'immaginario collettivo, conservando un ruolo ben preciso nel contesto cristiano, senza essere stato scalfito da indagini filosofiche o da innovazioni culturali e anche dal pensiero teologico.

Nella *Premessa* l'autore, riassumendo le linee di ricerca, si limita ai passaggi più importanti da George Minois che ha ricostruito la lunga storia dell'inferno e del diavolo e ha tracciato le trasformazioni di un luogo che ha condensato le paure delle grandi civiltà in cui è apparso, fino agli sviluppi dell'attuale psicanalisi e del sentimento popolare. Claude Carozzi in una prospettiva storico-letteraria ha descritto la geografia dell'oltremondo in epoca medievale.

La letteratura tedesca ha indagato sulla formazione dell'immaginario e delle credenze sull'inferno; in particolare Peter Dinzelbacher sulle visioni dell'aldilà nel Medioevo e Herbert Vorgrimier sull'evoluzione del luogo di dannazione dall'epoca veterotestamentaria a oggi. In ambito anglosassone l'obiettivo prevalente è stato quello di far emergere le origini culturali e mitologiche dell'inferno. In Italia molto si deve a Piero Camporesi, che si è soffermato sulle tante incarnazioni degli inferi. Andrea Gamberini ha affermato che l'idea dell'inferno sta lasciando spazio a una visione terrorizzata del giudizio finale.

Al Kalak ha volutamente omesso la *Commedia* di Dante per privilegiare altre fonti che influirono sull'immaginario della punizione eterna, per cui si limita a riassumere la costruzione dantesca. Analogamente procede per l'immenso

serbatoio immaginativo e simbolico offerto dalle raffigurazioni del Giudizio Universale, che ha fornito a pittori, scultori e agli stessi committenti l'occasione per dare forma ai tre regni dell'aldilà.

Accanto alla produzione devozionale e alla letteratura di pietà, l'autore ha inserito episodi piccoli e grandi di rappresentazioni figurative per esaminare l'interazione fra testo scritto e immagine, sulla base di trattati, raccolte di prediche, testi di meditazione, esercizi devoti, catechismi, oratori, canti, poemi, scritti di cosmologia e astronomia, testi scientifici, pale d'altare, affreschi, quadretti e incisioni.

Con l'utilizzo di queste fonti Al Kalak ha approfondito le espressioni dei secoli XVI-XVIII, un periodo erede del Medioevo che ha seguito le esigenze del cattolicesimo della Controriforma. Nell'Età moderna si supera l'antica figurazione infernale ma non viene soppressa, perché l'inferno rimane necessario come "tassello" di un sistema più ampio. Nell'ultimo capitolo dedicato all'Età contemporanea si evidenzia la frattura profonda avvenuta dal secolo XVIII in poi tra le società occidentali e il loro regime di cristianità, si sgretola l'inferno che però sopravvive sotto mentite spoglie.

Nonostante la ricca bibliografia sull'argomento, questo libro si distingue per la metodologia della ricerca, basata sulla storia culturale – che cerca di comporre tra loro ambiti e linguaggi diversi per restituire un quadro complessivo – di un argomento che ha superato i cambiamenti filosofici e teologici delle varie epoche restando parte integrante della dottrina cristiana.

GRAZIELLA GALLIANO

MICHAEL BANNER, *Britain's slavery debt. Reparations now!*, Oxford, Oxford University Press, 2024.

A tre anni dalla pubblicazione dell'interessante quanto necessario saggio sui *Telling Tales and Telling (and Doing) the Truth Racism, Moral, Repair and the Case for Reparations* («Studies in Christian Ethics», 2021), Banner riprende il tema del colonialismo inglese lamentando e ribadendo la necessità di risarcire i Paesi colonizzati, per la quale indica alcune forme di indennizzo che devono assolutamente essere applicate nell'immediato.

Presidente del *Trinity College* di Cambridge, già direttore del *Genomics Research Forum* e *Economics and Social Research Council* del Regno Unito, docente di Politica Pubblica ed Etica nelle Scienze della vita, Banner afferma nel libro in epigrafe che lo sfruttamento di generazioni di persone trasportate dall'Africa o nate in schiavitù per lavorare in piantagioni immensamente redditizie ha arricchito sia individui britannici sia la stessa nazione britannica.

Anche dopo l'indipendenza e quindi l'emancipazione delle ex colonie, il colonialismo ha perpetuato lo sfruttamento e per sostenere questa tesi Banner elenca le obiezioni comuni, come ad esempio che "la schiavitù è finita da molto

tempo”, «la schiavitù era legale allora e noi non dovremmo giudicare il passato sulla base degli standard del presente», «non si deve far ricadere le colpe dei padri sui figli» e altro ancora. E, inoltre, oggi si discute ancora su “chi” e “come” si dovrebbe provvedere per riparare rimborsando per i danni del passato diversi Stati del mondo. Lo studioso ritiene che queste *reparations* non devono essere considerate delle punizioni, piuttosto esse dovrebbero essere il ripristino, la restituzione di guadagni illeciti effettuati nei secoli. Si tratta pertanto non solo di sollevare le coscienze sulle quali gravano ancora oggi i crimini del passato, ma di un atto di giustizia.

Riferendosi ad alcuni strumenti diventati oggi simboli della schiavitù ed esposti in vari edifici al pubblico a memoria perpetua, l'autore si sofferma sulla “frusta” non sempre giustamente interpretata: «The whip was one of the symbols of the oppression of the plantation. And when in 1838 in Falmouth, Jamaica, a group for the formerly enslaved gathered to celebrate the final death of the apprenticeship system and so slavery they solemnly placed a whip, an iron chain and a punishment collar in the coffin inscribed ‘Colonial Slavery, died July 31st, 1838, aged 276’, which they buried to mark the death of the ‘monster’. But the whip in the museum in Liverpool tells us that one of the most telling symbols of a system of brutal violence and punishment became an everyday domestic item, and one which could be fashionably made for the delicate hands of a lady, and so as to be used not in the fields or workshops or factories of the sugar estates but in the home itself. The object is resonant because it speaks of the domestication of slavery. Slavery became ordinary and everyday, for those who lived by it, even if it was only everyday, but never ordinary, for those who lived under it» (pp. 152-153).

Il libro consta di 192 pagine, parte delle quali sono incentrate sui dieci punti della *Caribbean Reparations Commission* e delinea le proposte di enti ecclesiali e del Trinity College di Cambridge per promuovere la causa delle *reparations* tra i governi nazionali non solo occidentali.

BERNARDO MARENCO

GIORDANO BRUNO, *Opere matematiche*, Laura Carotti, Marco Matteoli (a cura di), Milano, Adelphi, 2024 (Collana “Classici”, n. 78).

Si tratta dell'ultimo volume della collana di alto valore scientifico e culturale nella quale sono già apparse altre opere di Giordano Bruno: il *Corpus Iconographicum* e le *Opere Magiche* nel 2001, le *Opere mnemotecniche* in 2 volumi nel 2004 e nel 2009, le *Opere Lulliane* nel 2012.

Figura poliedrica del Rinascimento, Bruno (nato a Nola nel 1548 e arso vivo a Roma nel 1600), viaggiatore e scrittore prolifico, viene considerato un rappresentante del naturalismo rinascimentale, le cui opere sono una commistione di diverse discipline, teoretiche e di tradizioni filosofiche, alla cui

base si colloca l'idea dell'infinito, inteso come un universo infinito, composto da infiniti mondi.

Questi scritti del Nolano sono stati raccolti nella prima edizione delle *Opere Latine* (1879-1891), dalle quali risultava un personaggio estraneo alla rivoluzione scientifica del tempo, a causa di un giudizio condizionato dall'interpretazione del Rinascimento elaborata a partire dall'Illuminismo. L'edizione attuale, al contrario, indaga sul pensiero di Bruno analizzando sia le sue fonti classiche sia i suoi rapporti con le concezioni maturate al suo tempo, rivelando una figura assolutamente "moderna". Ad esempio, viene approfondito il concetto di "minimo", che comprende la struttura fondamentale della materia e alla materia stessa risale col concetto di "vita materia infinita".

Michele Ciliberto, uno dei massimi esponenti del pensiero di Bruno, Accademico dei Lincei, apre il volume con il saggio dedicato al suo maestro Eugenio Garin *"Nella selva della natura progenitrice". Pensare il minimo* (pp. VII-XXIV). Ciliberto ricostruisce alcuni momenti fondamentali della vita del Nolano, risalendo al rientro di Bruno a Parigi nell'ottobre del 1585, partito da Londra al seguito di Michel De Castelnau, sfruttando il legame politico, intellettuale, ma anche amicale con l'ambasciatore francese. Aveva lasciato Parigi due anni prima, preceduto da una lettera dell'ambasciatore inglese a Parigi, Henry Cobham, nella quale si invitava sir Francis Walsingham (il più alto rappresentante dell'élite politica inglese) a diffidare del Nolano, la cui religione non poteva "commendare". Soprattutto a causa di questo avvertimento, Bruno trovò un ambiente ostile a Oxford, da dove fu cacciato con l'accusa di "ignominia" per il plagio a Ficino.

Ciliberto ricorda l'ambiente parigino devastato dalle guerre di religione ed elenca le diverse ipotesi sul suo trasferimento a Londra; inoltre amplia la sua analisi sui rapporti fra il re di Francia e la regina d'Inghilterra per riportare la pace in Europa, perché la pace e la filantropia sono sempre state un nucleo centrale del pensiero nolano. Come scomunicato ed eretico era molto difficile vivere a Parigi, è possibile che con l'appoggio degli italiani alla corte della regina Caterina de' Medici, l'italiano abbia avuto il sostegno del re francese con lettere patenti e la possibilità di alloggiare a Londra nella sede dell'ambasciata. Gli anni trascorsi in Inghilterra furono però difficili e complicati anche perché Bruno si riteneva di essere un uomo superiore, eccezionale, al confine tra umanità e divinità, e, inoltre, era convinto di rappresentare la cultura italiana «a cui quella inglese non poteva essere neppure lontanamente paragonata» (p. XII).

Il corposo volume in epigrafe (756 pp.), con l'accurata curatela di Laura Carotti e Marco Matteoli, illustra molto efficacemente il pensiero nolano sulla struttura dell'universo e il suo concetto di "natura".

GINEVRA VIGNOLO

MAURIZIO CASIRAGHI, *Sempre più soli. Il pianeta alle soglie della sesta estinzione*, Bologna, Il Mulino, 2023.

L'autore rileva che secondo le stime attuali il 99,9% delle specie del nostro pianeta è già scomparso, ma in passato erano stati i disastri naturali la causa (impatti di asteroidi, grandi eruzioni vulcaniche ecc.), oggi invece è l'uomo il responsabile dei cambiamenti della biodiversità nella cosiddetta era dell'Antropocene.

Nel *Prologo* l'autore ci informa sull'*insostenibile bellezza della biodiversità* e ricorda che nella sua formazione (oggi è responsabile per la Didattica all'Università Bicocca di Milano) hanno giocato un certo ruolo i documentari di sir David Attenborough trasmessi da *Quark* di Piero Angela, oltre agli insegnamenti ricevuti alle scuole elementari e "molti libri".

Dopo la narrazione di altre fasi della sua biografia, si sofferma sulle estinzioni delle piante nel passato e la "mitica" estinzione dei dinosauri, per affrontare il tema centrale del libro: gli effetti dell'uomo, "una specie invasiva", sulla biodiversità, osservando che essi sono molto antichi. Ma ci sono anche i nemici invisibili e implacabili: le pandemie (Ebola, COVID-19) ai quali l'uomo ha posto ferrei ostacoli, mentre si stanno verificando dei cambiamenti più difficili da bloccare, che stanno diventando sempre più gravi: l'acidificazione degli oceani, la tropicalizzazione, la riduzione degli habitat, la "biopirateria".

Nell'ultimo capitolo – l'ottavo – *Oltre la sesta estinzione*, Casiraghi osserva che «A livello internazionale i ragionamenti sul futuro della tutela della salute si sono orientati verso il concetto di *One world, one health* (un mondo, una salute), spesso noto solo come *One health*. L'idea di fondo è che la salute dell'uomo non sia indipendente dalla salute degli altri animali, delle piante e dell'ambiente in generale. Solo con un equilibrio complessivo possiamo pensare a una vera tutela della nostra salute» (p. 208). L'autore lamenta, inoltre, che «gli anni della pandemia dovevano renderci persone migliori, più disposte ad ascoltare i bisogni degli altri, più attenti al mondo in cui viviamo, non solo concentrati sulla nostra salute ma su quella di tutti perché da questa dipende anche la nostra personale. Sembrava chiaro a tutti. E invece siamo usciti dalla pandemia (più o meno) con una guerra che ha colpito duramente il mondo, esacerbato le divisioni e ha portato tutti in una situazione di totale incertezza» (p. 209).

GINEVRA VIGNOLO

GIOVANNI CHINNICI, *Trecento giorni di sole. La vita di mio padre Rocco. Un giudice scomodo*, Milano, Mondadori, 2023.

L'autore ricorda, all'inizio del libro, il momento del tragico attentato a suo padre, Rocco, il giudice maestro di Falcone e Borsellino, avvenuto a Palermo il 29 luglio 1983, davanti alla porta di casa mentre lui, diciannovenne, stava preparandosi per

uscire e godersi una delle trecento giornate di sole che caratterizzano ogni anno la Sicilia.

Per ricostruire la biografia del giudice, Giovanni delinea anche i ricordi famigliari a lui più cari, quando solo col padre andava a trovare nonno Giovanni agricoltore: «Nella prima metà del Novecento, in Sicilia, pochi ettari di terreno facevano la differenza tra le famiglie povere, la maggior parte, e quelle benestanti, poche. Papà riviveva con me i momenti che aveva vissuto con suo padre da bambino» (pp. 35-36).

Momenti che si sono intrecciati con la professione del padre, dalle estati spensierate a San Ciro alle ore trascorse in tribunale a osservare Rocco al lavoro, ai profondi cambiamenti nella vita famigliare: «Vidi arrivare come un fulmine l'Alfetta blu di servizio di papà, ma stavolta era accompagnata da una Alfasud color senape. Il cuore sobbalzò. Papà aveva di nuovo la scorta» (p. 89).

Rocco Chinnici entrò in magistratura nel 1952, ebbe come prima destinazione il tribunale di Trapani come uditore giudiziario, poi rivestì la carica di pretore a Partanna dal 1954 al 1966, poi giudice istruttore a Palermo, magistrato di Corte d'Appello, di Cassazione e consigliere istruttore. «Dopo la nomina a consigliere istruttore, papà aveva iniziato un'opera di sensibilizzazione sulla inadeguatezza della normativa allora vigente di fronte a un fenomeno sempre più grave e complesso come quello mafioso [...] Spesso organizzava pranzi e cene di lavoro, semplici pretesti per far incontrare persone che condividevano la sua stessa coscienza civica e il suo stesso impegno professionale. Per noi famigliari era una novità assoluta» (p. 95).

Dopo gli assassinii di Emanuele Basile e Gaetano Costa, Chinnici ideò il pool antimafia e coordinò le più importanti e difficili inchieste come quelle sui delitti di Piersanti Mattarella, Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa. «Credo che in quella domenica, nel salone del nostro appartamento al terzo piano di via Giuseppe Pipitone Federico 59, davanti a due tazzine vuote di porcellana inglese sporche di caffè sia nato il pool antimafia, o per lo meno sia stato concepito [...] Poi papà prese la tazzina del caffè ormai vuota e bevve un sorso d'aria: "E così appena ammazzano uno di noi li fottiamo, perché gli altri giudici sanno tutto, hanno già le carte in mano..." Lo diceva ridendo, era il suo modo per esorcizzare il pericolo. Lo sapevano entrambi» (p. 103). La persona con cui in quel momento Chinnici beveva il caffè era Giovanni Falcone.

Alla sua intensa attività, Rocco Chinnici aggiunse la partecipazione come relatore a molti congressi e convegni non solo giuridici ma anche socio-culturali, credendo nella necessità di coinvolgere i giovani nella lotta alla mafia, informandoli anche sullo stretto rapporto mafia-droga.

L'iter processuale che ha portato all'arresto i mandanti e gli esecutori dell'attentato a Chinnici e alla sua scorta è durato quasi vent'anni. La Corte d'Assise di Caltanissetta li ha condannati all'ergastolo.

In questo libro, la descrizione della vita famigliare e di alcuni fra gli eventi salienti vissuti da Chinnici è ambientata nella Palermo degli anni '50-'80, ma non si limita a questi. Essa si trasforma in un quadro della società del tempo, animata da

personaggi diventati tragicamente famosi, che coinvolgono il lettore nella sua complessità e nelle sue contraddizioni. Ne scaturisce l'immagine di una Palermo come luogo di degrado, che sopravvive con difficoltà ai cambiamenti sociali e culturali.

Il testo è arricchito da una prosa che ricorre al dialetto familiare e riesce a creare un'atmosfera di affetti, mentre la terminologia tecnica aiuta a comprendere il messaggio di critica sociale e offre motivazioni a profonde riflessioni.

Proprio mentre l'autore stava terminando la stesura del libro, il 26 gennaio 2023, è stato arrestato Matteo Messina Denaro. Si è verificato un altro segno premonitore di Chinnici pronunciato nel luglio 1978: «In democrazia ci sono tempi lunghi; certo, i tempi per poter debellare il fenomeno mafioso saranno lunghissimi, non lunghi» (p. 171).

ERNESTO CROCCO

ROBERTO CINGOLANI, STEFANO AGNOLI, GILBERTO DIALUCE, FRANCESCO GRACCEVA, ENNIO MACCHI, GIUSEPPE ZOLLINO, *Riscrivere il futuro. La transizione ecologica equa e accessibile*, Milano, Solferino, 2023.

Nell'*Antefatto* del libro si risale al febbraio 2021, con la nascita del Ministero della Transizione ecologica, il cui obiettivo principale «affidato alla nuova struttura era impostare un processo di trasformazione partendo dalla scrittura del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR): un progetto ciclopico da 210 miliardi di euro dei quali quasi 70 dedicati alla transizione ecologica» (p. 7).

Il 2021 avrebbe dovuto avviare la messa a punto della transizione ecologica non solo italiana ma mondiale; purtroppo l'aggressione russa dell'Ucraina ha sconvolto il Piano, causando la gravissima crisi energetica con conseguenze sulle iniziative necessarie per porre rimedi al cambiamento climatico. Il conflitto ha anche messo in evidenza sia a livello nazionale che europeo l'assenza di una strategia di indipendenza energetica sul quale ha inciso un approccio ideologico ai temi dell'ambiente e dell'energia, basato su soluzioni che non tenevano conto dei dati statistici, della tecnologia e della necessità di azioni sostenibili. L'obiettivo del libro è quindi molto ambizioso: trattare clima, ambiente ed energia come domini "indissolubilmente collegati", senza trascurare le esigenze sociali di un mondo attore di grandi cambiamenti.

Nel secondo capitolo viene descritto il modello di sviluppo socioeconomico globale nelle sue profonde disomogeneità a partire dalla Rivoluzione industriale con l'uso dei combustibili fossili. Nel capitolo seguente viene illustrata l'analisi delle attuali fonti energetiche, con gli scenari e le fonti di energia, la crescita delle rinnovabili, l'analisi comparativa dell'impatto ambientale delle tecnologie di produzione di energia elettrica, l'analisi comparativa dei costi delle tecnologie di produzione di energia elettrica e le prospettive dell'idrogeno. Sulla base di questa documentazione, vengono elaborati gli obiettivi di decarbonizzazione fissati per

il 2030, sono prospettati gli scenari per il prossimo decennio e viene proposto il “salto Zero”, come orizzonte 2050.

Nelle *Conclusioni* viene messa in evidenza la constatazione che «non esiste una bacchetta magica (o un ‘silver bullet’) che possa risolvere i problemi energetici e ambientali in modo semplice e uguale per tutti [...] L’unica ragionevole prospettiva resta quella di fornire al Paese un energy mix il più ampio possibile, sviluppando e adottando tutte le soluzioni tecnologiche possibili, e lavorando in parallelo sull’efficienza energetica e sulla creazione di una forte consapevolezza ambientale, condivisa da società e istituzioni. Se il confronto pubblico prendesse questa direzione, l’obiettivo di queste pagine sarebbe stato raggiunto» (p. 150).

Nel testo si alternano tavole e figure che ne rendono la lettura assai più agevole, essendo – necessariamente – corredato di numerosi dati. Lo scopo di fornire spunti di riflessione a chi nei prossimi anni dovrà continuare a conciliare la sfida della transizione energetica con i problemi della sostenibilità, sia ambientale, sia sociale ed economica, è pienamente raggiunto.

GRAZIELLA GALLIANO

SIMONETTA CONTI, VLADIMIRO VALERIO, GIUSEPPE F. MACRÌ (a cura di), *Calabria: questa bella sconosciuta. Antiche carte geografiche e vedute di una poliedrica regione*, Roma, Associazione “Roberto Almagià”, 2024, Catalogo della mostra (Belvedere Marittimo, 6-30 settembre 2024).

Questa nuova iniziativa dell’Associazione “Roberto Almagià”, Associazione italiana dei collezionisti di cartografia antica, che riunisce meritoriamente collezionisti di cartografia d’epoca, mercanti e studiosi del medesimo tema, e altri appassionati, oltre che di organizzazioni culturali calabresi, gode dell’appoggio scientifico del CISGE, il piccolo e vitale Centro italiano per gli studi storico-geografici, che porta innanzi con passione e competenza la tradizione italiana della ricerca e promozione per esegesi geo-storiche, spesso incentrate sulla cartografia del passato. Una tradizione purtroppo non sostenuta adeguatamente dalla Geografia italiana nel suo complesso, che preferisce almeno maggioritariamente perseguire contraddittorie politiche ideologiche, in genere incentrate, seppur non sempre, su una geografia pseudo-marxista qualche volta forse involontariamente ignorante (nel senso letterale: che non conosce o non vuole conoscere, l’aggettivazione non ha e non vuole avere alcun intento denigratorio, ma rappresenta solo una semplice critica scientifica, pronta alla smentita a fronte di convincenti prove documentate), ossia disinformata sul passato disciplinare anche relativamente recente, che annoverava importanti studiosi del ramo, anche di livello internazionale, per cui studi e ricerche non rientranti in tale semi-ossessivo recinto, di fatto paiono non esistere.

Come la volta precedente per la Puglia, a Bari, adesso la mostra dell’Associazione Almagià e altri connessi si sposta a Belvedere Marittimo, in Calabria. Una regione

affascinante per morfologia fisica, per storia complessa del territorio, per la stessa sua rappresentazione cartografica, ma spesso trascurata nell'immaginario geografico italiano, in verità scarno di approfondimenti. Invece, la tradizione storico-araldica del Regno di Napoli, rinominato Due Sicilie alla fine del percorso vitale, ossia fino all'Unità d'Italia, riservava alla Calabria il titolo dell'erede al trono, appunto duca di Calabria. La regione meno ricca e meno popolosa del Regno (ove non si consideri il piccolo Molise) veniva ricordata in tal modo (come per analogia il Galles nel Regno Unito) perché primigenia nella formazione del Regno meridionale, dal momento che i Normanni, fondatori del medesimo, dopo Aversa ceduta dal Ducato indipendente di Napoli, posero in Calabria le basi per la conquista della Sicilia occupata dai musulmani e per l'unificazione del Sud intero. Gli Angioini, successori del normanno-svevi sul trono di Napoli, confermarono e stabilizzarono l'uso del titolo.

Gran parte del catalogo si deve a due grossi calibri dell'esegesi storico-cartografica, ossia la geografa Simonetta Conti (già *magna pars* per la mostra e il catalogo precedenti) e Vladimiro Valerio, quest'ultimo certo il maggior studioso attuale di cartografia storica e storia della cartografia, che non proviene dalla matrice geografica universitaria, bensì da studi matematici e geometrici. Forse un segnale della decadenza della geografia italiana, tesa soprattutto a rincorrere orizzonti ideologici passatisti e, ovviamente, a dimenticare una parte del suo passato accademico non sempre scientificamente esaltante. Spero vivamente che così non sia.

Completa la triade degli autori dei saggi che aprono il catalogo (fatti salvi i presentatori politici, gli sponsor e il presidente dell'Almagià, Maurizio Oliva) Giuseppe F. Macrì, specialista di cartografia nautica e di toponomastica connessa. Perché "Calabrie" e non solo "Calabria"? Si chiede e lo chiede a noi lettori Simonetta Conti nel saggio introduttivo. Da studiosa approfondita qual è, Simonetta offre risposte dotte, che affondano le radici nel lungo tempo passato. Infatti, sino all'Unità, le Calabrie amministrative del Regno erano tre: Citeriore. I Ulteriore e II Ulteriore. E prima ancora due: Citeriore e Ulteriore. Ognuna con un suo capoluogo, importante localmente, ma troppo piccolo e debole per estendere l'influenza sull'intera regione, peraltro assai frammentata fisicamente per via dell'elevata montuosità. Per addurre un esempio diverso, in Puglia la suddivisione provinciale storica mai richiama il nome "Puglia": Provincia di Capitanata, Terra di Trani o di Bari, Terra d'Otranto. Soltanto in epoca unitaria si adotta il termine "Puglie" (ad esempio "Bari delle Puglie") forse per ignoranza sabaudo-piemontese della geostoria del Mezzogiorno, quando peraltro Napoli, capitale lungo-storica dell'intero Regno, viene degradata dalla sera alla mattina a semplice capoluogo di provincia, con le conseguenze esiziali che conosciamo. "Abruzzi" e "Calabrie" hanno una salda base storica, "Puglie" no. La visione delle carte riprodotte nel bel catalogo (anche ben stampato) fa comprendere più di ogni spiegazione raffinata e dotta, come il plurale fosse giustificato, anche solo guardando carte pregeodetiche, con il rilievo a "mucchi di talpa" o con disegni

orografici di sicuro impatto visivo: quante montagne, quante strette valli torrentizie, quante sub-regioni, quante “Calabrie”.

La prima parte del volume è occupata dai tre saggi tecnici di Conti, Valerio e Macrì (pp. 15-59), il resto dalle schede delle carte esposte, e dalla bibliografia, quest’ultima abbastanza ricca e, per fortuna, non carente di citazioni attinenti, magari di specialisti su cartografia e territorio calabresi, come usa ormai in pseudo-studi che ignorano nomi non graditi agli estensori (perché non rientranti nel “cerchio magico” ideologico-disciplinare o non laudatori del nulla scientifico), oppure, peggio, a loro ignoti per scarsa preparazione degli stessi estensori. E infine perché non tutto appare in rete, quindi non è a portata di clic senza consultazione reale, operazione che in storia della cartografia equivale a grave omissione, come un archeologo che mai si rechi sui luoghi dei reperti, ma soltanto li guardi in foto o in immagine elettronica.

Dei tre saggi, tutti traspiranti non solo competenza, ma anche amore e passione per la materia, estraggo soltanto tre citazioni. Onde non trasformare una recensione in un inutile trattato.

Da Simonetta Conti evidenzio un brano circa la più importante pubblicazione sulle cosiddette “Mappe o Carte aragonesi”, del 2023, nella quale la Calabria gode di particolare attenzione, a cura di Fernando La Greca, con saggi di Vladimiro Valerio, Silvia Siniscalchi, Elio Manzi, Alfredo Franco e Vincenzo Aversano: «In realtà le regioni che appartenevano al Regno di Napoli, dagli Abruzzi alle Calabrie, erano le sole che potevano vantare una cartografia regionale avanzatissima, di primissimo piano ed estremamente precisa: le Mappe Aragonesi» (p. 23). Ho specialmente apprezzato, nelle pagine della Conti, il paragrafo su *Cartografia e terremoti*, dove si ricordano le rappresentazioni seguite al terribile sisma del 1783, o eseguite direttamente da tecnici inviati dal governo di Napoli, o successive all’evento, a dimostrazione che non tutto e non sempre a Napoli e nel Regno fosse “negazione di Dio”, ignoranza, pressapochismo e barbarie, come gran parte della propaganda risorgimentale e post-unitaria volle far credere.

Vladimiro Valerio, da par suo, approfondisce appunto la vicenda geodetico-storico-cartografica legata al terremoto di cui sopra, con valutazione raffinata della carta usata per le rappresentazioni, della qualità di stampa e soprattutto del rilevamento. E conclude rivelando, o meglio precisando, come con l’Unità il patrimonio cartografico e documentario del vecchio Regno fosse addirittura “falsificato”, specie per la Calabria, poiché i rami della carta del Regno opera di Rizzi Zannoni furono manomessi, senza un corrispondente rilievo sul terreno, aggiungendo sui rami strade nuove e in seguito addirittura ferrovie, inesistenti all’epoca del rilievo eseguito dal grande cartografo e dai suoi assistenti tra fine Settecento e i primi dell’Ottocento. E in piccola misura già verso la fine del Regno indipendente, «creando un clamoroso falso storico» (p. 44) ben dopo l’Unità, quindi con dispregio per la conoscenza del Mezzogiorno conquistato.

Giuseppe Macrì giustamente ricorda l’Atlante marittimo del Rizzi Zannoni, appena precedente l’Atlante terrestre dello stesso cartografo patavino, come

prodotto di alto livello, e inoltre dedica una lunga esegesi, «ad uno dei maggiori cartografi italiani del '600, il calabrese Domenico Vigliarolo, che rappresentò “in scale e conformazioni varie, in ben sei delle sue carte”» (p. 53).

Le pagine seguenti sono dedicate a 38 schede cartografiche (pp. 62-152), da una rozza figurazione del 1538, edita a Basilea, alla bellissima *Carta dei prodotti alimentari* delle province continentali delle Due Sicilie, in litografia, opera edita nel 1856, dovuta all'arte sapiente del sommo cartografo Benedetto Marzolla, solo due anni prima della scomparsa prematura dello stesso autore. Nella parte dedicata alla Calabria si evidenziano prodotti ancora esistenti, ma divenuti pregiati e “di nicchia” come, ad esempio, salami e prosciutti, e “frutti confettati”, tonno di tonnara.

Parecchie schede, tutte illustrate da immagini del descritto, meriterebbero un commento particolareggiato. Le apprezzo anche per la chiarezza rivolta a non specialisti seppur senza indulgere al semplicismo esasperato, tipico del giornalismo scadente (ne esiste anche un altro informato e responsabile). In particolare, ricche e di piacevole lettura appaiono quelle sulle carte post-terremoto di fine Settecento, quelle sui prodotti zannoniani e ovviamente sulle figurazioni vicereali di Cartaro e Stelliola. Ma non c'è uno stralcio delle Mappe aragonesi, pur giustamente lodate dalla Conti nel suo saggio. Tuttavia. Il prestito di almeno una di esse per la mostra (dall'Archivio di Stato di Napoli o dalla Bibliothèque nationale di Parigi) sarebbe stato non solo laborioso, ma di fatto impossibile, anche per l'alto costo del trasporto e della sicurezza assoluta richiesti. I reperti esposti si devono a prestiti della Biblioteca nazionale di Napoli, di quelle di Lisbona e di Malta, la Antica di Corigliano, la Newberry Library, e a collezionisti e commercianti di alta specializzazione. Una mostra e un catalogo davvero coinvolgenti, che si spera induca i vertici della geografia italiana, dalle società editrici di riviste specialistiche, all'associazione professionale AGeI, a valutare meglio e con maggiore attenzione il ramo storico-cartografico, che soffre del “grave difetto” di prestarsi meno al giochetto ideologico-ostracistico, quindi all'etichettatura di personaggio gradito o meno, perché non allineato, o addirittura ignorato, cancellato dalla memoria disciplinare come d'uso in età egizio-faraonica, scalpellando il nome da sculture e cartigli. Tuttavia nomi e pubblicazioni di studiosi incolpevoli se non di lesa maestà del *canned smoke*, restano nelle citazioni di altri, più numerosi e attivi di una parte dei geografi italiani più politicizzati, come storici, sociologi, territorialisti vari, anche letterati, o soltanto lettori, per esempio di autori di saggi presso editori di opere vastamente diffuse, con tirature di oltre 200.000 copie (tipo TCI), non soltanto estensori di note di circa 10-15 pagine, quelli di solito accettati dalle riviste geografiche specialistiche, lette in media dalle 100 alle 300 persone. Lieto, al solito, di documentate smentite, nell'interesse della geografia, della storia della cartografia, di studi affini e più in generale, del confronto leale e scientifico.

GIORGIO COSMACINI, *Italia e Albania. Vite incrociate di un medico e di un prete speciale*, Genova, KC Edizioni, 2024.

Si tratta dell'ultimo libro di Cosmacini (medico, laureato in filosofia e docente universitario) che vanta una ricca produzione scientifico-letteraria alla quale ora si aggiunge questo "romanzo storico", la cui trama viene intessuta sulla base di documenti noti o poco conosciuti, tutti citati in bibliografia.

Il "prete speciale" in epigrafe è don Carlo Gnocchi (1902-1956, beato dal 2009), al quale Cosmacini ha dedicato numerosi saggi, che nel corso della seconda guerra mondiale partì come volontario nel Battaglione Alpini "Val Tagliamento" inviato sul fronte greco-albanese. Un anno dopo il conflitto (terminato nel 1941), in veste di cappellano seguì la Divisione "Tridentina" dell'esercito italiano destinato al fronte russo e partecipò alla battaglia di Nikolaevka (26 gennaio 1943) tra le truppe italo-tedesche e sovietiche. Due esperienze che segnarono profondamente don Gnocchi, che al rientro in Italia istituì opere assistenziali, cercò di aiutare le famiglie dei caduti, oltre ai feriti e soprattutto i mutilati. Partecipò all'organizzazione OSCAR per l'espatrio in Svizzera di ebrei, dissidenti e prigionieri (nata dopo l'8 settembre 1943) e venne più volte incarcerato a San Vittore, riuscendo a tornare libero solo grazie all'intervento dell'arcivescovo di Milano.

Il sottotenente medico, fu il suo coetaneo Giorgio Barbaro, di origini albanesi, "oriundo del Vulture in Basilicata", la cui vita si incrociò con quella dell'amico don Carlo sul fronte greco-albanese. Qui, nelle paludi della Vojussa, il medico contrasse la malaria per cui venne congedato.

Prima di narrare i momenti più significativi degli avvenimenti dei due protagonisti, Cosmacini delinea la storia dell'immigrazione albanese nell'Italia meridionale, della quale si conservano ancora oggi usi e costumi in numerosi Comuni, e descrive il quadro politico dei rapporti fra l'Italia e l'Albania attraverso la voce di un prete ricordato non solo dalla Fondazione e di un medico «ignoto, sopravvissuto soltanto in chi ne serba memoria» (quarta di copertina).

Il libro, strutturato in sette capitoli, è di piacevolissima lettura e va riconosciuta all'autore la capacità di presentare i fatti tragici che hanno macchiato la storia d'Europa, un'ottantina di anni fa, come eventi la cui illogicità non è ancora ammessa o, peggio, compresa dagli attuali Stati belligeranti.

GRAZIELLA GALLIANO

ANTONIO FARES (a cura di), *Liber Viridis. Repubblica di Ragusa*, Pescara, SIGRAF, 2021, pp. LXXVII + 546, ill., indici, bibliografie (Collana «I Libri dell'Ateneo Linguistico del Medio Adriatico», n. 4).

Sia pure con un considerevole ritardo rispetto alla data di uscita, è senza dubbio molto opportuno e utile dare notizia della pubblicazione di questo imponente

volume (tale anche per la scelta di un formato oblungo che di fatto «divide» per due il numero di pagine effettive), curato da Antonio Fares – già noto nell’ambito degli studi geografici, e in particolare storico-geografici, per una serie di pubblicazioni realizzate nei decenni passati.

Praticamente ignoto in Italia, così come da noi molto si ignora della storia e della cultura della città dalmata di Ragusa/Dubrovnik, il *Liber Viridis* è una raccolta di deliberazioni prodotte dal Maggior Consiglio di Ragusa fra 1358 e 1460, così da formare un *corpus iuris* cittadino assai più esteso e variegato rispetto al “semplice” statuto (risalente, il primo, al 1272). È questa la prima edizione italiana, condotta con grande attenzione sulla più recente delle versioni (tre, tutte manoscritte, rispettivamente dei secoli XV, XVI e XVIII) del *Liber*, dopo che sul finire del secolo scorso ne fu realizzata una prima e finora unica edizione a stampa in Croazia, che Fares considera però difettosa per alcuni versi, specialmente a proposito di correttezza della trascrizione, pur riconoscendo la qualità e l’importanza in generale del lavoro che portò a quella stampa.

La trascrizione qui pubblicata segue criteri attentamente filologici nel riproporre il testo originale (parte in latino, parte in volgare italiano – e non in dalmatico, come tiene a sottolineare il curatore); testo integrato nell’insieme da oltre 1.100 note, mirate sia a fornire chiarimenti e specificazioni, sia a motivare scelte e interventi in sede di trascrizione, come Fares chiarisce in *Premessa*. All’insieme del *Liber Viridis*, per come risulta dal manoscritto più recente utilizzato, Fares ha ritenuto di aggiungere una parte che regolava l’Arte della lana (pp. 477-507); questa sezione era presente nei manoscritti più antichi del *Liber*, ma fu espunta nel più recente perché ormai obsoleta, avendo nel frattempo l’industria tessile perduto il rilievo che aveva avuto nei secoli precedenti. In questa maniera, pur trascrivendo dalla redazione più recente e decurtata, l’insieme del volume riproduce tutto il materiale normativo originariamente contenuto nel *Liber Viridis*.

Le norme raccolte si succedono e si aggiungono le une alle altre in una serie di capitoli e rubriche a tema, a loro volta suddivisi per argomenti più specifici e fattispecie giuridiche: qui, il curatore e l’editore hanno voluto conservare perfino la bicromia originale, con titoli e titoletti in rosso e testo corrente in nero.

La consultazione è agevolata da un indice degli argomenti (come da manoscritto originale: pp. 377-475), da un indice dei capitoli e infine da un indice dei nomi di persona e di luogo.

L’estensione secolare della raccolta e la varietà di temi affrontati fanno del *Liber* un insieme straordinariamente interessante sulla vita della Repubblica ragusea, sui rapporti politici e amministrativi al suo interno, sulla cura dei cittadini, sull’economia e sugli scambi commerciali (in primis con la sponda adriatica “italiana”, ma anche con le principali città marittime del Mediterraneo e con altre entità anche più distanti), sulle relazioni con gli imperi, regni e repubbliche (a cominciare da Venezia) tra i quali cercava di tenersi in equilibrio Ragusa.

La normazione appare a tratti francamente moderna e addirittura precorritrice di soluzioni, specie in campo sociale (ad esempio, abolizione della schiavitù e del commercio degli schiavi già nel primo Quattrocento) e sanitario, che solo molto

dopo sarebbero diventate per così dire normali; al tempo stesso, essa rimanda costantemente (cosa che il curatore sottolinea a più riprese) al diritto romano e alla sua elaborazione nelle scuole giuridiche italiane del tardo Medioevo. Il legame culturale con l'area italica adriatica in genere e centro-settentrionale, con esclusione di Venezia, eterna e pericolosa rivale, viene messo in evidenza con molta forza da Fares: dall'Italia, ad esempio, provenivano quasi tutti i podestà (pochissimi quelli di provenienza slava o ungherese), tutti i notai, i cancellieri... ma non in Italia andavano a studiare i giovani ragusei, che si dirigevano piuttosto a Salamanca o a Parigi, così da evitare Padova (sotto controllo veneziano), ma anche Bologna, per la quale però Fares non mette in evidenza motivi che ne spieghino l'esclusione. Specularmente, viene sottolineata la scarsità di relazioni culturali con l'area slava e ungherese, anche nei non lunghi periodi di sostanziale dipendenza della città dagli uni o dagli altri.

Il recensore non trova particolarmente avvincente questa insistenza su una sostanziale "italianità" di Ragusa, che peraltro lo stesso curatore considera comunque area di compenetrazione, nell'ottica della più volte richiamata (basti ricordare Braudel) *koiné* adriatica e in generale mediterranea. È comunque molto interessante e utilissimo l'*excursus* storico (pp. XXIII-XLVIII), ricco e dettagliato, ma scorrevole e molto equilibrato, firmato dal Lucio Toth (magistrato e senatore zaratino di nascita) e intitolato *Premessa giuridica. Gli ordinamenti giuridici della Repubblica di Ragusa nell'Evo medio*, che in realtà per ben oltre metà ripercorre la storia politica – e anche la geografia storica – della Repubblica, realizzando così un inquadramento indispensabile per comprendere meglio motivi, portata e conseguenze delle deliberazioni riunite nel *Liber Viridis*.

Non si può che apprezzare moltissimo lo sforzo più che decennale che ha consentito ad Antonio Fares di mettere a disposizione degli studiosi italiani questo ricchissimo materiale, che in ogni caso finalmente rende giustizia al ruolo e alla rilevanza storica (e culturale) di una città marinara di tradizione e importanza non minori rispetto alle più note, da noi, "Repubbliche marinare".

CLAUDIO CERRETI

STEFANO FELTRI, *10 rivoluzioni nell'economia globale (che in Italia ci stiamo perdendo)*, Torino, UTET, 2024.

L'autore osserva che in Italia si discute sempre delle stesse cose, mentre sarebbe meglio cambiare prospettiva e propone di raccontare le rivoluzioni economiche globali che l'Italia dovrebbe seguire, invece di coglierne solo eco lontane e confuse, distorte da calcoli elettorali, pigrizia intellettuale, astrusità tecnocratiche. Ma avverte anche il lettore che nei dieci capitoli nei quali illustra le dieci rivoluzioni troverà «molte opportunità, ancor più incertezze e alcune scelte complicate da fare» (p. 12).

Si tratta di “rivoluzioni” di scottante attualità. Con la prima rivoluzione *Intelligenze troppo artificiali*, Feltri pone la seguente domanda: *Siamo noi a controllare ChatGPT o viceversa?* Per rispondere a questa assillante domanda ricostruisce la storia del progetto che ha inizio «almeno dal 1956, quando l'informatico John McCarthy conia l'espressione “intelligenza artificiale” per descrivere l'ambizione di far comportare le macchine in modi che sarebbero chiamati intelligenti se un umano dovesse comportarsi allo stesso modo» (p. 14). In seguito la ricerca ha avuto sviluppi positivi e momenti di “frustrazione” finché gli scienziati hanno deciso di chiedere alle macchine di “pensare in modo statistico”. Ma «l'intelligenza umana è permeata di valori, di griglie culturali, che determinano l'esito di uno sforzo collettivo almeno quanto la conoscenza pregressa. Le intelligenze artificiali non nascono e non si sviluppano con un sistema valoriale: nella loro versione brutta applicano soltanto un approccio probabilistico, ogni restrizione a quello che possono fare [...] viene aggiunta a posteriori, come una sorta di filtro umano e per questo intrinsecamente discrezionale» (p. 16). Si rende così necessario decidere quali sono “le regole del gioco”, cioè quali applicazioni dell'intelligenza artificiale sono lecite e quali limiti hanno gli algoritmi nel rispondere alle richieste dell'utente. Le successive “rivoluzioni” sono: 2. Vite smart. *Lavoreremo meno per lavorare tutti?* 3. Un mondo diviso. *La globalizzazione è davvero finita?* 4. Oltre la Cina. *La crescita cinese era soltanto una bolla immobiliare?* 5. L'alternativa indiana. *La democrazia favorisce la crescita, anche senza industria?* 6. La nuova età del debito. *Riusciremo a pagare tutti gli interessi?* 7. La transizione incompiuta. *Abbiamo già perso la battaglia per evitare il disastro climatico?* 8. La sfida elettrica. *Come è possibile che il principale produttore di veicoli a batteria sia cinese?* 9. L'economia delle superstar. *Taylor Swift e i banchieri sono pagati troppo o troppo poco?* 10. La follia crypto. *La prossima crisi finanziaria partirà dalle criptovalute?*

Il testo offre nuove chiavi di lettura di argomenti spesso trattati nei dibattiti televisivi con superficialità anche a causa di incompetenza o di pregiudizi, mentre l'autore descrive le rivoluzioni presentando casi concreti e attingendo a fonti statistiche, economiche o a sondaggi a livello non solo italiano, ma anche europeo e internazionale. Ogni capitolo è corredato di una bibliografia molto ricca posta alla fine del libro, che induce a riflettere e ad approfondire le interessanti “rivoluzioni”.

BERNARDO MARENCO

LUIGI GUARNIERI, *Le navi perdute del capitano Franklin*, Torino, Einaudi, 2024.

Nella storia delle esplorazioni del Mare Artico e dell'Antartide si sono succedute imprese eroiche ed altre finite in tragedia, spesso a causa delle condizioni atmosferiche o delle elevate temperature che caratterizzano queste aree ad elevate latitudini, ma la spedizione Franklin fallì per cause imprevedibili.

La carriera di questo ufficiale e amministratore coloniale della Royal Navy britannica rispondeva pienamente alle competenze richieste: in precedenza aveva prestato

servizio nelle guerre napoleoniche e nella guerra del 1812 e in seguito aveva guidato due spedizioni nell'Artico canadese, ricevendo importanti riconoscimenti.

Governatore della Terra di Van Diemen dal 1837 al 1843, due anni dopo, già cinquantanovenne, John Franklin venne incaricato di cercare l'agognato passaggio di Nord-Ovest, che avrebbe procurato enormi vantaggi alla madrepatria, riducendo i tempi di percorrenza fra l'Atlantico e il Pacifico, ma la spedizione finì in tragedia. Le sue due navi furono ritrovate nei ghiacci al largo dell'isola di Re Guglielmo (oggi Nunavit), dove il capitano morì nel giugno 1847.

In assenza di notizie del marito per due anni, la seconda moglie, lady Jane, aveva continuamente sollecitato l'Ammiragliato britannico a inviare una squadra di soccorso, ma dato che le navi avevano provviste per tre anni, la ricerca del capitano tardò ancora di un anno. Il compenso offerto dall'Ammiragliato (20 mila sterline) e l'interesse suscitato non solo nel mondo anglosassone, diede vita a una lunga serie di spedizioni, che ritrovarono pochi resti delle navi e dell'equipaggio ma ampliarono notevolmente le conoscenze geografiche del Mare Artico.

Questo libro di Guarnieri ricostruisce i momenti più significativi della diventata ormai famosa *Franklin search*, suddividendola in quattro parti che seguono l'ordine cronologico dei viaggi. La prima, relativa agli anni 1848-1859, descrive l'Isola di Beechey, l'eroica impresa di Elisha Kent Kane, il mercante canadese di pellicce William Kennedy, il tenente francese Joseph-Bené Bellot, sir Robert John Le Mesurier Mc Clure, Edward Augustus Inghelfield, Henry Kettet, sir Edward Belcher, il dottor John Rae, Richard Collison, sir Francis Leopold McClintock.

La parte seconda, relativa alle ricerche degli anni 1859-1873, descrive gli usi e costumi degli Inuit, l'esploratore statunitense Charles Francis Hall (l'Inuk americano), gli Inuit inglesi Joe Ebierbing e Hannak Tookoolito (le guide che aiutarono diversi viaggiatori), la Cyrus Field Bay, la versione di alcuni Inuit sulla tragedia di Franklin, la Repulse Bay (l'insediamento Inuit lungo le coste della Baia di Hudson), il tragico terzo viaggio di Charles Francis Hall verso il Polo Nord sul *Polaris* nel 1871 e la deriva del capitano George E. Tyson con i sopravvissuti su un lastrone di ghiaccio, la crociera della *Tigress* per il salvataggio.

La parte terza, relativa agli anni 1870-2016, descrive le nuove spedizioni via terra e via mare, frutto delle nuove conoscenze degli usi e costumi degli Inuit, lo sviluppo delle attrezzature subacquee ad alta tecnologia che hanno permesso il ritrovamento di resti umani (anche di cannibalismo) e dei relitti navali. Un importante contributo alla *Franklin search* è stato dato dalla spedizione di Frederick Schwatka, finanziata dall'American Geographical Society, che nel 1878-1880 trovò parte di una scialuppa, identificò diverse tombe e seppellì cadaveri. Altri ricercatori (Lachlan T. Burwash, William Paddy Gibson, Henry A. Hansen) ritrovarono numerosi teschi dei membri della sfortunata spedizione. Fondamentali furono le ricerche di Owen Beattie che iniziò nel 1981 il *Franklin Expedition Forensic Anthropology Project* e poi individuò le cause delle inspiegabili morti nella saldatura a piombo utilizzata per sigillare le scatole di cibo della spedizione, altri contenitori rivestiti con fogli di piombo ecc.

Con numerose immersioni sono state localizzate le due navi di Franklin: l'*Erebus* nel Golfo di Queen Maud nel 1214 e la *Terror* nella Terror Bay due anni dopo. La quarta e ultima parte riconduce il lettore agli anni 1749-1849.

Come nei precedenti libri, Guarnieri riesce ad attirare con continuità l'attenzione del lettore per la sua capacità di descrivere le gesta sovraumane degli esploratori artici in terre e mari ancora sconosciuti come racconti d'avventura. Il libro è corredato di illustrazioni e di carte.

AGNESE PESCE

ALESSANDRO GUIDI, *Roma preistorica*, Roma, Carocci, 2024, pp. 130, ill., bibl.

Un testo agile, scorrevole, sintetico eppure completo, utilissimo come riferimento e per consultazione.

Alessandro Guidi, archeologo, tra i più apprezzati ricercatori e docenti di Preistoria, riesce in questo volumetto a proporre una leggibilissima storia dei rinvenimenti archeologici avvenuti nell'area romana, tanto quelli più o meno occasionali quanto derivanti da programmi di scavo sistematico. Insieme, riesce soprattutto a comporre anche una storia, criticamente presentata e discussa, delle interpretazioni avanzate nel tempo a proposito di cronologie assolute e relative, di identificazioni topografiche, di collegamenti con le fonti letterarie e le "leggende" trasmesse dall'antichità e dibattute all'infinito fino a oggi. Una messa a punto, in sostanza, su un argomento che continua a suscitare interesse generale fra le persone colte e contrapposizioni anche vivaci fra gli studiosi: le condizioni e le modalità che consentirono la formazione (o fondazione?) della città di Roma.

La chiarezza, al di là di pochissimi necessari tecnicismi, e la snellezza caratterizzano il testo: in tutti i casi presentati e discussi (e accuratamente selezionati tra i più significativi: il libro non vuole certo essere una trattazione integrale della storia dell'archeologia a Roma), Guidi mette ben in evidenza gli aspetti più rilevanti, tralasciando di entrare in dettagli che interesserebbero gli specialisti, ma che il più delle volte poco spostano i termini delle questioni esaminate.

Valendosi di una lunga esperienza maturata sul terreno, in un gran numero di interventi di scavo e di recupero, prima come funzionario dell'allora Soprintendenza archeologica, poi come ricercatore e docente universitario, Alessandro Guidi ripercorre il succedersi di ritrovamenti dal Pleistocene fino alla metà dell'VIII secolo a.C.: fino cioè alla data tradizionale della "fondazione" di Roma. A proposito della quale, propone una lettura per così dire di compromesso (come già Massimo Pallottino e altri avevano suggerito), e ritiene che siano convissuti per qualche tempo «il tentativo di costruire un centro unitario e la persistenza di diversi villaggi (ne sono testimonianza i *Trimontium* o *Septimontium* delle fonti), certamente dovuta anche alla particolare geomorfologia del luogo, fino alla definitiva unificazione [...] in una forma più compiutamente urbana, evidente anche nel rapporto con il territorio circostante, nel corso dell'VIII

secolo. Che poi la comparsa delle prime fortificazioni coincida più o meno con la data che la tradizione assegna alla fondazione di Roma è un dato che ci può spiegare la storia e la fortuna della narrazione» della nascita della città (p. 82).

Può sembrare una sfumatura, ma non lo è: le ipotesi del sinecismo lento e progressivo da una parte, e dall'altra quella della fondazione "in un solo giorno", hanno diviso e dividono anche vivacemente gli studiosi. Così come oggetto di acceso dibattito è l'influenza che il contatto con i Greci avrebbe esercitato sulla nascita del centro urbano, e che Guidi ritiene essere invece successiva alla metà dell'VIII secolo, considerati i numerosi indizi che l'Archeologia ha portato a favore di un grado di più precoce evoluzione socio-politica e territoriale dell'area romana: «Molti degli elementi dei più antichi organismi urbani e statali sono dunque presenti, a Roma, in un'epoca precedente i contatti con i Greci che fondarono le prime colonie, anteriore perfino ai traffici precoloniali degli inizi dell'VIII secolo a.C.; ciò non significa che l'incontro con il mondo coloniale non abbia avuto conseguenze importanti, soprattutto nella formazione dell'ideologia "eroica" della nascente aristocrazia» (p. 89).

Buona parte dell'argomentazione, specie nella prima metà del testo, fa ovviamente ampi riferimenti alle condizioni geologiche, geomorfologiche, idrografiche dell'area – il che rende molto interessante questa sintesi anche dal punto di vista geostorico.

Due capitoli conclusivi, infine, prima di una bibliografia molto e opportunamente selezionata, propongono, il primo, uno sguardo rapidissimo e suggestivo sul "prima di Roma" nell'arte e nei media contemporanei; e l'altro una carrellata sui siti archeologici dell'area (da oltre 300.000 anni fa alla "nascita" di Roma) e sulle raccolte museali che ne conservano le testimonianze.

CLAUDIO CERRETI

ALDO MORO, PIETRO NENNI, *Il carteggio ritrovato (1957-1978)*, a cura di RENATO MORO, ANTONIO TEDESCO, STEFANO GODANO, Roma, Arcadia, 2024 ("Collana di Studi Storici e Politici" della Fondazione Pietro Nenni).

Questo carteggio comprende più di 300 documenti in gran parte inediti (lettere, biglietti, telegrammi) che Moro e Nenni si scambiarono nel corso della loro intensa attività politica, conservati oggi in tre archivi: l'Archivio della Fondazione Pietro Nenni, l'Archivio Centrale dello Stato e l'Archivio Flamigni.

Per una precisa comprensione dell'epistolario – soprattutto da parte delle nuove generazioni che non hanno vissuto il ventennio in epigrafe – sono essenziali l'*Introduzione* di Renato Moro e le prefazioni dei giornalisti Fabio Martini e Marco Damilano.

Renato Moro (anche co-autore), professore emerito dell'Università Roma Tre, ha dedicato diversi saggi e studi allo zio Aldo. Antonio Tedesco è il direttore scientifico della Fondazione Pietro Nenni. Stefano Godano giornalista e scrittore.

Questo carteggio consente di ricostruire in modo approfondito il rapporto politico e soprattutto umano tra due personaggi molto diversi per una serie di motivi: l'età (Nenni nacque nel 1891, Moro nel 1916), le vicende biografiche (Nenni ebbe una vita avventurosa, combatté per vent'anni il fascismo e fu più volte in carcere per motivi politici; Moro fu sequestrato e dopo due mesi ucciso dalle Brigate Rosse), la formazione, il pensiero politico (Nenni segretario nazionale del Partito socialista italiano, Moro segretario e poi presidente della Democrazia cristiana), il carattere e il temperamento.

Il carteggio ha inizio nel 1957, quando Moro assunse la presidenza del Consiglio e Nenni la vice-presidenza. Uomini diversi ma uniti dall'obiettivo comune di modernizzare l'Italia, che fu il catalizzatore della loro proficua collaborazione nei cosiddetti governi del centro-sinistra, affrontando una lunga serie di difficoltà e ostracismi anche all'interno dei rispettivi partiti. In quegli anni l'Italia conseguì importanti risultati nell'ambito dei diritti dei lavoratori, dei diritti civili e del welfare; vennero fissati i fondamenti della sanità pubblica ecc. Inoltre, si riuscì a contenere gli squilibri economici fra Nord e Sud dopo il grande boom economico.

Da un lato il PSI e la DC, i due partiti fondamentali della coalizione, manifestavano aperte contraddizioni, dall'altro lato si rafforzava il rapporto di rispetto e di stima diventato di amicizia fra i due grandi uomini. Ed è proprio grazie alla lettura del carteggio – che include anche le 166 lettere che Nenni e Moro si scambiarono durante i quattro anni e mezzo che governarono insieme – che si può comprendere, nel susseguirsi cronologico degli eventi documentati dal fitto epistolario e commenti in nota, come i due statisti, pur avendo idee politiche diverse su vari temi, dall'agricoltura all'industria, dal commercio all'urbanistica e anche in politica estera, abbiano sempre cercato di trovare soluzioni consultandosi continuamente, evitando i nazionalismi, per seguire invece i profondi cambiamenti della società e porre le basi democratiche di una lunga progettualità.

Il carteggio ritrovato documenta anche un'amicizia consolidata oltre gli anni della collaborazione governativa, interrotta solo dall'assassinio di Moro.

Le sfide e i problemi che Moro e Nenni dovettero affrontare sono molto simili a quelli attuali, per cui la lettura di questo libro è vivamente consigliata sia a coloro che sono interessati a un periodo storico della politica italiana per motivi culturali sia all'attuale corpo politico nazionale.

GRAZIELLA GALLIANO

UWE NEUMAHN, *Il castello degli scrittori. Norimberga 1946 cronache dall'abisso*, traduzione italiana Silvia Savojni e Giovanna Targia, Venezia, Marsilio, 2023.

Il fatto che il testo in epigrafe sia la traduzione dell'edizione tedesca uscita lo stesso anno (Monaco, Verlag) e che sia stato tradotto in altre cinque lingue in breve tempo incuriosisce senz'altro il lettore, oltre all'argomento che ha segnato un momento storico del dopoguerra. Scrittori e giornalisti provenienti da tutto il

mondo si riunirono nel castello riprodotto in copertina per rendere noti sia le atrocità dei crimini nazisti e dell'Olocausto sia le fasi dei processi e le relative condanne. Il castello, confiscato alla famiglia dei conti di Faber-Castell, era stato costruito tra l'Ottocento e gli inizi del secolo successivo ed era formato da due parti, quella vecchia e quella nuova, contornati da un grande parco. Furono utilizzati sette edifici come *Press Camp*, non tutti confortevoli; pur essendo il castello enorme era sempre molto affollato ed era disponibile solo una grande sala di lavoro per tutti i corrispondenti con una cinquantina di macchine da scrivere che "ticchettavano" rendendo difficile la concentrazione. I collegamenti telefonici, inoltre, funzionavano raramente.

Ma c'era anche un altro edificio più confortevole per la stampa, riservato ai corrispondenti più importanti: il Grand Hotel vicino alla stazione ferroviaria centrale di Norimberga dove soggiornarono anche famosi scrittori russi e francesi, attori come Marlene Dietrich, che seguì per un breve periodo il processo; l'hotel era il centro della vita sociale della città.

Il primo processo ebbe inizio il 20 novembre 1945. Vennero utilizzate quattro lingue (inglese, russo, tedesco e francese) e anche più. Un'azienda americana aveva fornito gratuitamente al tribunale un dispositivo per la traduzione simultanea, che però in alcuni momenti si interruppe, come per esempio quando venne annunciata la condanna a morte di Hermann Göring.

Un testimone oculare aveva comunicato a Radio Stuttgart che 250 giornalisti e radiocronisti, fotografi e cineoperatori da tutte le parti del mondo erano sempre presenti alle udienze. Il gruppo più nutrito era quello americano (un centinaio), seguito da Regno Unito (una cinquantina). Anche i giornalisti tedeschi erano stati ammessi, accordandosi per occupare a rotazione i sette posti loro assegnati nell'aula del tribunale.

Neumahr, sulla base della documentazione raccolta, osserva che «i corrispondenti di Norimberga erano consapevoli di avere una grande responsabilità. Non solo riflettevano gli eventi del processo, selezionavano gli argomenti e li inserivano in una cornice. Anche dalla loro arte di usare la lingua e delle capacità drammaturgiche dipendeva l'efficacia con cui far emergere la dimensione dei crimini nazionalsocialisti. Di per sé, il materiale delle udienze non forniva il giusto appiglio per l'immaginazione. Gli atti del processo e la dichiarazione dei testimoni non erano sufficienti, da soli, a evocare gli eventi nella coscienza della gente» (pp. 52-53). Inoltre è indiscutibile che «trovare parole per l'indicibile non è stato un problema solo per i commentatori. Anche i testimoni avvertivano un divario incolmabile tra le loro esperienze e quelle di chi li ascoltava. L'esperienza dei sopravvissuti non era paragonabile alla realtà contemporanea. Auschwitz non era né immaginabile né comunicabile» (p. 54).

Il compito dei giornalisti fu veramente molto difficile, essendo per lo più abituati alla forma del reportage, predominante nella stampa, quando un testimone oculare racconta un evento in tempo reale e unisce il materiale giornalistico con l'osservazione diretta del comportamento umano e dei modi di pensare. Il processo di Norimberga dimostrò i limiti di questa forma di comunicazione:

«L'asciutta descrizione degli eventi in tribunale, basata per la maggior parte su documenti, rendeva difficile cogliere l'immediatezza dell'istante di quell'evento storico. L'esperienza e il materiale visivo in aula erano troppo astratti. Di conseguenza, i corrispondenti si concentravano sulla scena del tribunale e spiegavano ciò che vedevano» (p. 54).

Il libro fornisce anche notizie biografiche su alcuni corrispondenti poi diventati leader politici, fotografati nell'aula, che lasciarono interessanti dichiarazioni. Il materiale documentario è rintracciabile attraverso l'accurata bibliografia (pp. 283-293), seguita da un ricco indice dei nomi.

BERNARDO MARENCO

LUCIANO REGOLO, *Maria José. Regina indomita*, Milano, Edizioni Ares, 2022.

Questo corposo volume (773 pp.) di Luciano Regolo, autore di numerosi libri di storia sui membri di Casa Savoia e sul rapporto tra la Corona e il fascismo, fa parte dell'annunciata trilogia dopo la biografia di Margherita di Savoia (la prima regina d'Italia) e quella di Elena di Montenegro di prossima pubblicazione.

Come osserva Francesco Perfetti nella *Prefazione*, l'autore ha ricostruito un ritratto «impreziosito dalle testimonianze di protagonisti del periodo a cominciare dai colloqui che l'autore ebbe con l'ex sovrana, per la prima volta disposta a rompere il silenzio impostosi per senso di responsabilità e rispetto nei confronti della volontà del marito, da sempre restio a parlare della famiglia reale» (p. 7). Questi elementi chiariscono già l'importanza del volume nella storiografia non solo italiana, ma europea e anche internazionale. In una ventina di capitoli sono descritti gli anni della gioventù della futura regina dalle origini agli anni dell'esilio, il rientro in Italia, gli anni messicani e il ritorno in Svizzera, dove morirà il 27 gennaio 2001, dopo una lunga vita fra le più ricche e famose del tempo, ma anche di scelte alquanto difficili.

Nata a Ostenda, in riva al mare, il 4 agosto 1906, terzogenita dei sovrani del Belgio Alberto I ed Elisabetta, conserverà questi ricordi come i più belli della sua vita. I sovrani vi si trasferivano da Bruxelles ogni anno a partire dalla metà di luglio. Era una famiglia molto felice (col padre simpatizzante socialista e la madre amante dei viaggi, della cultura e della musica) di cui Maria José mostrava con orgoglio le fotografie conservate dopo tanti anni, anche se ricordava «con terrore soprattutto gli interminabili pranzi. Ero costretta da *Mademoiselle* a inghiottire tutto indipendentemente dal mio appetito. Se andavo troppo per le lunghe, mi legava i piedi alla seggiola e mi lasciava a tavola per ore fin quando non avevo ingerito il tutto» (p. 15).

L'aggettivo "indomita" scelto in epigrafe è alquanto appropriato e convincente grazie anche agli episodi sconosciuti o poco noti dei quali l'autore ci dà notizie ben documentate. Fra questi il più interessante è il "progettato colpo di Stato" descritto a partire da un rapporto dell'ambasciatore inglese al Cairo, nel quale

sono citati nomi di personaggi che hanno fatto la storia. Anche se per il vero, «Maria José non volle mai parlare esplicitamente di questo tentato golpe e fu sempre molto parca anche nelle esternazioni sul suo impegno personale nel rovesciamento della dittatura» (p. 312).

Un altro argomento caro all'autore è l'aiuto concreto dato da lei col marito fino al 1943 agli ebrei, cercando di nasconderli o a espatriare al sicuro « quanti più ebrei italiani e belgi fosse possibile » (p. 317) e ai partigiani. I principi di Piemonte avevano costituito una sorta di solidarietà con la regina madre del Belgio, Elisabetta, in contatto col movimento sionista, e il Vaticano.

Numerose sono le occasioni volutamente mancate di manifestarsi al pubblico per condividere i momenti di gloria fascisti, nonostante le raccomandazioni materne di diplomazia e massima prudenza per le inevitabili quanto incredibili e vergognose ritorzioni dirette o indirette che traspaiono chiaramente dalle descrizioni di Regolo: « Il capo del Governo “irritato” dalle soffiato sul tentato golpe dei principi di Piemonte e dagli atteggiamenti di sfida della Principessa, si prende la sua piccola vendetta, impedendo a Umberto di partecipare all'inaugurazione di un busto in onore di re Alberto I del Belgio a Parigi. Ufficialmente per ragioni di sicurezza, “per evitare il rischio di un nuovo attentato della Concentrazione antifascista”, ma il vero motivo è quello di evitare ogni possibile contatto del Principe e con tanti “fuoriusciti”, fieri oppositori del regime esuli in Francia » (pp. 318-319).

Alternando le narrazioni degli avvenimenti più legati alla vita familiare, con la descrizione accurata dei minimi particolari dalle preferenze di Maria José (anche in materia di abiti, trucchi, attività di crocerossina, ecc.) alle lagnanze per la noia delle manifestazioni in pubblico (e ai cerimoniali in genere, alle visite ufficiali ecc.) e ai suoi numerosi viaggi all'estero (senza dubbio insoliti per una personalità del suo rango in quella determinata epoca storica), rendono la lettura alquanto piacevole.

La ricostruzione storica di Regolo, che introduce interessanti digressioni nella già ricca biografia principesca, grazie ai continui interventi e dichiarazioni della stessa protagonista o dei suoi famigliari o di numerosi amici, ci consente – anzi ci accompagna – nell'interpretazione della recente storia italiana, a oggi non ancora del tutto compresa.

Il libro è corredato di illustrazioni che fissano i momenti più importanti vissuti da questa regina. Le due ultime sono una cartolina sulla quale Sofia Saccarino indica la via romana del laboratorio creato da Maria José per svolgere le riunioni antifasciste e una riproduzione del dossier sul tentato golpe per rovesciare il duce nel 1938, conservato negli archivi del Foreign Office. Questa si deve a Donatella Bolech Cecchi, che ha incontrato casualmente Maria José nel 1979 e in stretta collaborazione con Regolo ha analizzato l'impegno antifascista di colei che « sarebbe stata una grande regina, che avrebbe saputo coadiuvare con la sua intelligenza, la sua cultura, sensibilità, modernità Umberto, una volta liberato dai pesanti condizionamenti paterni » (p. 750).

SIMON SEBAG MONTEFIORE, *Il Mondo. Una storia familiare*, traduzione italiana Chiara Rizzo, Milano, Mondadori, 2023.

Nella *Prefazione* l'autore scrive che questa storia del mondo è stata composta nel periodo del lock-down per il COVID-19 e dell'invasione russa dell'Ucraina e avverte il lettore che: «Ci sono un milione di modi per fare una cosa del genere; centinaia di storici, fin dai tempi antichi, l'hanno fatta a modo loro; la maggior parte delle università ha oggi professori di storia mondiale e ogni anno vengono pubblicate decine di opere di questo tipo, molte delle quali brillanti: ho cercato di leggerle tutte. Nessun libro è facile da scrivere, e un libro sulla storia del mondo è tra i più difficili [...] Ho sempre voluto scrivere una storia intima e umana come questa, dall'impostazione per certi versi nuova e per altri tradizionale, frutto di una vita di studi e di viaggi. Ho avuto la fortuna di visitare molti dei luoghi di questa storia, di assistere a guerre e colpi di Stato che vi hanno svolto un ruolo e di conversare con alcune personalità che hanno recitato una parte sulla scena mondiale» (p. 5).

L'aggettivo "familiare" alla storia del mondo viene così spiegato: «In questo libro seguono sia famiglie ristrette sia famiglie di potere più ampie, spesso delle dimensioni di clan e di tribù. La famiglia ristretta è una realtà per tutti noi in termini biologici e per molti di noi in termini di cura parentale, ancorché imperfetta; le più ampie dinastie sono strutture che utilizzano la fiducia e il lignaggio come collante per conservare il potere, proteggere la ricchezza e condividere i pericoli. Eppure, tutti noi le capiamo istintivamente entrambe: per molti versi siamo tutti membri di dinastie, e questa storia di famiglie è una cronaca di tutti noi. Solo che per le famiglie regnanti le misure adottate e la posta in gioco sono più letali» (p. 12).

Il lettore viene inoltre avvertito che «Per il contesto geografico, ho citato gli Stati moderni, cosa che può creare tuttavia qualche confusione: il regno del Dahomey era nell'odierna repubblica del Benin (non nell'odierna Repubblica del Dahomey); il regno del Benin era in Nigeria (non nell'odierna Repubblica del Benin). I coronimi della storia mondiale sono di dimensioni mondiali: Età della Pietra, Età oscura ed Età assiale, Medioevo e Rinascimento e un gran numero di rivoluzioni; molti di essi sembrano oggi riduzionistici, antiquati e stereotipati. Ma classificare è compito dello storico, e alcuni sono stereotipi perché in gran parte veritieri» (p. 7).

Il libro è strutturato in 23 parti non intitolate, ma denominate "Atti", che comprendono 54 capitoli e una lunga serie di paragrafi. Ha inizio con la descrizione delle dinastie di Sargon e Ahmose, di Hattusa e Ramses, i faraoni nubiani e i grandi re di Ashur, poi seguono le altre numerosissime dinastie fra le quali quelle di Persia e Atene, gli Alessandrini, i Maurya e i Qin, i Barcidi e gli Scipioni, gli Han, i Cesari, i Romani e i Maya, i Severi, gli Zenobiani, le dinastie di Costantino, di Maometto, i Tang e i Sasanidi, Carlo Magno, i Rjurikidi, i Fatimidi, i Song, i Fujiwara, i Chola, i Selgiuchidi, i Commneni, gli Altavilla, i

Gengiscanidi, i Khmer, gli Hobenstaufen, i Polo, i Keita del Mali, gli Asburgo d'Austria, i Tumuridi, i Ming e gli Oba del Benin, i Medici, gli Ottomani, gli Aviz, gli Inca, i Trastamara, i Borgia, i Colombo, i Safavidi, i Mendes, i Valois, i Sadiani, gli Stuart, i Villiers, gli Zumba, gli Orange, i Cromwell, i Mancù, gli Shivaji, i Borbone, gli Hohenzollern, gli Afsharidi, gli Hemings, i Toussaint, i Romanov, i Pitt, i Comanches, i Kamehameha, gli Arkwright, i Krupp, i Sanson, i Bonaparte, gli Albanesi, i Wellesley, i Rothschild, gli Zulù, i Sauditi, i Christophe, i Braganza, i Vanderbilt, i Lakota, le dinastie di Salomone, i Roosevelt, i Pahlavi, i Song, i Kennedy, i Nehru, i Mao, i Sun, i Norodom, i Castro, i Kenyatta, gli Obama, i Bush, gli Eltsin, gli Xi, gli Assad, i Bin Laden, i Trump, i Kim.

La storia di queste dinastie si intreccia spesso con quella di insigni rappresentanti del mondo della cultura, in particolare della letteratura, delle religioni e della filosofia, oltre che del quadro geopolitico del momento. La lettura è resa alquanto interessante e nello stesso tempo assai piacevole per l'abile capacità dello scrittore di fondere le vicende "private" con le cronache ufficiali attingendo, ovviamente dove possibile, alle fonti dirette.

Nella ricostruzione degli eventi di cui queste famiglie sono state protagoniste, emergono personaggi sconosciuti o poco noti e particolare attenzione viene rivolta alle donne spesso trascurate nelle opere storiche, mentre di alcune vengono giustamente riconosciuti il ruolo e l'influenza esercitata al di fuori delle pareti domestiche, in un mondo gestito pressoché totalmente da uomini.

Nella miriade dei temi trattati quello della schiavitù e del commercio degli schiavi emerge spesso o comunque trapela in molte pagine, sulla base di un materiale documentario di primo livello, che svela pratiche antiche e moderne.

Anche la guerra è un tema che ha radici antiche e diventa l'argomento centrale della *Conclusion*: nella quale l'autore tira le somme della sua complessa trama storica, esprimendo pronostici sul futuro dell'umanità, tenendo in conto di molti fattori e variabili. «L'invasione dell'Ucraina da parte di Putin non è un nuovo modo di esercitare ed espandere il potere. La sua spietata ferocia è il ritorno a una normalità che i personaggi delle dinastie di questo libro – signori della guerra, re e dittatori – troverebbero di routine: insomma, è stato ristabilito il normale caos. Di nuovo, come in epoche passate, il mondo è dominio di un'accozzaglia di rivali arroganti, spavaldi e meschini, di quelle che io chiamo "potenze continentali", dall'Indonesia al Qatar, dal Brasile a Israele. Alcune, come l'Indonesia e l'India, durante la guerra fredda sono state tra le protagoniste del movimento dei non allineati, propendendo per i sovietici ma senza schierarsi in forma diretta; altre, come Israele, erano alleate degli Stati Uniti. Altre ancora, come il Qatar o Dubai, uniscono caratteristiche contraddittorie, essendo nel contempo monarchie assolute islamiche e tra le città più cosmopolite del mondo. Ma oggi, dopo che il ritiro dell'America da alcune regioni le ha affrancate dall'incoerenza dei suoi principi etici, le potenze continentali dispongono dell'ambizione, della fiducia e dell'ingegno necessari a perseguire spudoratamente i propri interessi e persino a estendere la propria influenza in altre aree» (pp. 1.301-1.302).

Riprendendo la descrizione della guerra in Ucraina (la prima edizione inglese del libro risale al 2022) l'autore si domanda e prevede che «A prescindere da chi avrà la meglio, la carneficina ucraina è un prequel, o forse la scaramuccia iniziale, di un formidabile scontro tra Cina e Stati Uniti. Entrambe le potenze si trovano di fronte a dilemmi potenzialmente in grado di distruggere il mondo: la Cina deve invadere Taiwan? L'America deve difenderla? È possibile che la guerra sia inevitabile e, in tal caso, chi ci guadagnerebbe da un suo inizio precoce? In questo mondo di progressi tecnologici, anche il potere familiare sta risorgendo, poiché è uno dei tratti tipici della nostra specie. Il ritorno alle dinastie appare naturale e pragmatico nei momenti in cui non ci si fida di Stati troppo deboli come garanzia di giustizia o protezione: la lealtà, infatti, si mantiene nei confronti dei parenti, non delle istituzioni. I leader che non possono fidarsi di nessuno, in genere si fidano della famiglia [...] Eppure, per certi versi, l'*Homo sapiens* non è mai stato così in salute e attualmente vive più a lungo e meglio che mai; in alcune zone, la società è forse più pacifica di quanto non sia mai stata. Mentre i nostri antenati avevano alte possibilità di morire di infezioni, violenza o carestia, oggi gli esseri umani muoiono di malattie del benessere – coronaropatie, cancro e disturbi neuro-degenerativi – legate al fatto che viviamo tantissimo e, spesso, mangiamo anche tantissimo. Molte di queste malattie si potranno presto curare grazie alle nuove tecnologie di manipolazione genetica» (pp. 1.303-1.304).

Il libro soddisfa pienamente gli scopi per i quali è stato scritto e offre non solo ai geografi un materiale di studio di primo livello, colmando lacune soprattutto nella ricostruzione storica di diverse aree, come per esempio quella moscovita; inoltre, aiuta a comprendere meglio numerosi problemi e diversi punti di vista osservando con obiettività le questioni centrali della storia.

Pur essendo un volume molto denso l'autore riesce mirabilmente ad animare la trattazione presentando i fatti storici nella loro contemporaneità (per esempio, in un paragrafo offre una visione organica degli Inca, i Pizarro, gli Asburgo e i Medici, in un altro quello dei Romanov, i Durrani, i Pitt, i Comanche e i Kamehameha). Ciò giustifica la scelta di denominare i capitoli come "Atti" e l'uso di dialoghi, utilizzando l'approccio dialogico nel rispetto dell'alterità dell'altro.

Il testo è corredato di note a piè di pagina contrassegnate solo da asterischi, per non appesantire la già complessa e articolata narrazione. Molto proficuamente l'autore ha pubblicato la ricchissima (106 pagine) bibliografia on-line (suddivisa per sezioni su un nucleo di parole chiave). Si tratta di opere in lingua inglese fra le più aggiornate, affiancate dalle numerose edizioni in italiano, completate – queste ultime – con l'indicazione anche dell'editore. Va riconosciuto un grande merito anche ai traduttori.

Un preziosissimo indice dei nomi chiude il corposo libro (1.340 pagine).

GRAZIELLA GALLIANO